

DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE

Ger 25, 1-13; Sal 136; Rm 11, 25-32; Mt 10, 5b-15

Le ultime domeniche dopo Pentecoste (quella di oggi è la terz'ultima) la liturgia ci invita a una meditazione di carattere sintetico sul destino di Israele, il popolo eletto. L'interrogativo di fondo è appunto questo: davvero popolo eletto? E per sempre? Oppure la prima alleanza deve cedere il posto a una seconda? Paolo si occupa del tema nei cc. 9-11 della lettera ai Romani. *I pagani, che non ricercavano la giustizia, l'hanno raggiunta; mentre Israele, che cercava una legge che gli desse la giustizia, non è giunto alla pratica della legge.* I pagani hanno raggiunto mediante la fede quella giustizia che non cercavano; mentre Israele mediante le opere non ha raggiunto la giustizia che cercava, affidandosi alla legge. A che è servita tutta la cura dedicata per secoli da Dio, all'obiettivo di condurre il popolo di Israele a sé mediante i profeti? Tutto è finito in nulla? Dio ha forse ritrattato la sua prima scelta?

No di certo. Ma la scelta di Israele era, fin dal principio, una chiamata, e non l'assegnazione di un'identità compiuta. Il popolo era uscito dall'Egitto per miracolo, portato in braccio, sostenuto da una scelta di Dio preveniente. Ma quel primo cammino non conduceva ancora ad una meta; istituiva una speranza, e un compito. *Avete visto quel che ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me; avete iniziato questo viaggio senza alcun merito; ma ora soltanto se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, sarete per me proprietà particolare tra tutti i popoli. A Dio infatti appartengono tutti i popoli della terra, certo; ma voi sarete miei a titolo speciale; sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.* La scelta di Dio è gratis, ma impegna; può trasformare il popolo e farne una sua proprietà particolare soltanto a condizione, che il popolo ascolti la voce e osservi l'alleanza.

L'obbedienza alla voce deve assumere, più precisamente, la forma di obbedienza alla legge. La legge non sé una serie di regole arbitrarie fissate da Dio per mettere alla prova il popolo; è invece una serie di istruzioni sul cammino che solo consentirebbe di corrispondere alle attese di Dio, di non perdere quindi il vantaggio promesso dalla sua grazia. È importante capire questo nesso. Se non lo si capisce, l'obbedienza alla legge diventa mercenaria, servile e non filiale. Il gesto preveniente di Dio esprime un'attesa. Il miracoloso passaggio attraverso il mare è una vocazione. La legge dà parola alla vocazione. Mediante la sua obbedienza il popolo dovrà mostrare d'aver udito la voce e creduto in essa.

Il popolo mostra di non aver udito alcuna voce. Non intende il passaggio del mare come una vocazione. Non capisce neppure le molte parole, che escono dalla bocca di tutti i profeti. Essi prolungano il ministero di Mosè. Mosè aveva portato la legge giù dal monte, così aveva dato voce a Dio. La stessa cosa fanno i profeti: denunciando le colpe del popolo danno voce a Dio. La loro predicazione è monotona; sempre e solo condannano. Le parole della promessa appaiono sulla loro bocca soltanto ai bordi estremi della condanna, o dell'invettiva.

Il principio generale è illustrato in maniera efficace dalla parola di Geremia, che abbiamo ascoltato. Insieme ad Ezechiele, Geremia è testimone della distruzione di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor. Il suo compito è quello di interpretare la tragedia. La città di Gerusalemme è stata espugnata, il tempio è stato profanato, tutto parla di un abbandono di Dio. I cittadini di Gerusalemme avevano pensato che mai un'umiliazione simile avrebbe potuto accadere; era o non era Gerusalemme la

città santa? Era o no il tempio la casa scelta dal Signore per abitarvi e camminare per sempre in mezzo al suo popolo?

Il profeta, testimone dei fatti, anche li interpreta. La tragedia è la sanzione della disobbedienza del popolo. Per ventitré anni, *dall'anno tredicesimo del regno di Giosia* fino ad allora, Geremia aveva parlato al popolo con premura e insieme con insistenza. Ma essi non avevano ascoltato. Avevano fatto con Geremia quel che avevano fatto già prima con tutti i profeti inviati da Dio. Non avevano ascoltato, avevano allontanato dai loro orecchi l'ammonizione dei profeti quasi fosse soltanto una fastidiosa filastrocca. Il profeta dice: *Ognuno abbandoni la sua condotta perversa e le sue opere malvagie; allora potrete abitare nella terra che il Signore ha dato*. Non è scontato che possiate abitare nella terra; soltanto per coloro che ascoltano la sua voce la promessa dura per sempre. Che noia!

Già prima che Geremia parlasse gli abitanti di Gerusalemme sapevano che la catastrofe si preparava e che essa era il castigo disposto da Dio per il loro peccato. Proprio per questo non vollero ascoltare Geremia, perché sapevano che aveva ragione. Non volevano che la verità fosse detta ad alta voce. Come gli abitanti di Gerusalemme sono, sotto questo profilo, i discepoli di Gesù: sanno bene, sentono dentro che Gesù a Gerusalemme sarà ripudiato. Ma proprio perché sanno, non vogliono che si dica. Per non doversi convertire...

Al tempo di Geremia alla fine Gerusalemme era stata distrutta; anche al tempo di Gesù è di nuovo distrutta. La distruzione non dev'essere intesa come il sigillo di un ripudio; Dio non ripudia mai il suo popolo. Come ricorda Paolo, alla fine *tutto Israele sarà salvato*. Sta scritto infatti: *Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà l'empietà da Giacobbe*. E questa sarà *la mia alleanza con loro, quando distruggerò i loro peccati...* La condanna è provvisoria e deve servire alla convocazione di tutti i popoli della terra. I Giudei, scrive Paolo ai pagani, *sono nemici, per vostro vantaggio*; dal loro momentaneo ripudio procede la vostra chiamata all'alleanza con Dio. Ma per *quanto* dipende *dalla scelta di Dio*, i Giudei *sono amati, a causa dei padri*. Quello che Dio ha promesso ai loro padri mediante i suoi doni è promessa che vale come una chiamata irrevocabile!

Proprio per ricordare che le promesse di Dio sono per sempre, Gesù *inviò i Dodici alle pecore perdute della casa d'Israele*. Proibì loro espressamente di andare fra i pagani e di entrare nelle città dei Samaritani. Soltanto coloro che erano stati istruiti dai profeti potevano essere richiamati alla fedeltà di un tempo; soltanto essi erano on grado di capire il messaggio di perdono annunciato da Gesù.

Spesso si sento dire, e proprio da coloro che sono cristiani praticanti: "Il perdono suppone che si dimentichi del tutto l'offesa? Non è possibile!". In effetti perdonare non vuol dire affatto dimenticare. Dio non dimentica. E tuttavia neppure considera la colpa passata come un male senza rimedio. Anzi. Proprio in questo consiste il perdono, nel credere nel possibile rimedio, nel volere il rimedio. E per credere nel rimedio occorre avvicinarsi, e offrire l'altra guancia.

Se Gesù si fosse dedicato ai greci o ai romani piuttosto che agli Ebrei, magari gli sarebbe andata meglio, avrebbe avuto più successo. Magari avrebbe addirittura potuto evitare la croce. Ma l'obiettivo di Dio non era quello di contenere i danni, ma di perdonare il peccato; e il peccato poteva essere perdonato soltanto al popolo amato. Insegni anche a noi a perdonare davvero, con il cuore e non solo con la bocca. E a perdonare precisamente quelli che ci hanno deluso, e non invece quelli i cui errori non ci riguardano.